

L'uva pizzutella

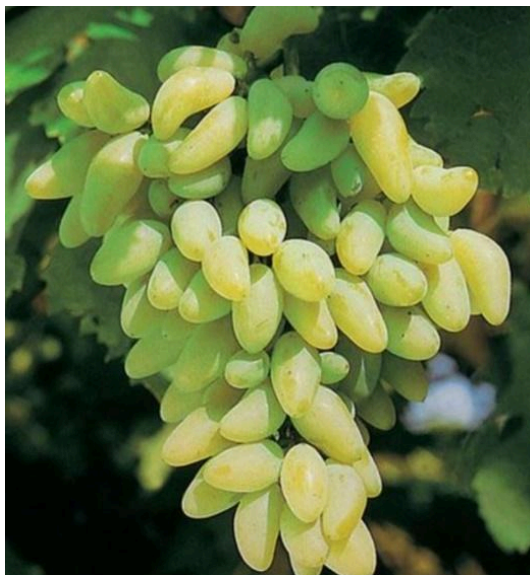
Questo racconto riguarda fatti di quando mio fratello Bruno, nato il 6 aprile 1952, doveva ancora nascere. Lo dedico a lui con gli auguri per il suo compleanno.

Nel 1950, quando avevo nove anni, a Sant'Andrea Jonio vivevano assieme Vincenzino Addino e sua sorella Dorotea. Un loro fratello, Severino, padre del mio amico e coetaneo Bruno, emigrò in seguito con tutta la famiglia negli Stati Uniti. Un'altra loro sorella, Maria Vittoria morta anni prima, era stata molto capace nelle arti e nelle invenzioni come tutti gli Addino. Lei aveva modellato a grandezza naturale quella statua del Cuore di Gesù che si trova in fondo al cortile esterno del Collegio dei Padri Redentoristi o Liguorini. Formò la statua in creta, la stessa che usavano gli **argagnari**, i vasai di Sant'Andrea, noti nei paesi vicini per la loro ottima produzione di vasellame per l'uso domestico. Quando la statua fu messa a cuocere nella calcara si rattrappì e venne fuori tozza forse per il fuoco mal regolato o per la sua forma non simmetrica. La posero comunque nella nicchia da dove Gesù, con lunghi capelli rossi come aveva Maria Vittoria, guarda il Golfo di Squillace che gli offre una vista uguale per bellezza a quella del paradiso. Eccolo:



Dorotea era donna di chiesa e aveva una gran quantità di libri di preghiere, vite di santi e moltissime immaginette. Lei era magra con occhi chiari e conduceva a pascolare una capretta che dava un po' di latte. Da giovane Dorotea voleva diventare Suora Riparatrice e fu mandata al noviziato a Napoli, ma ritornò in paese forse perché coinvolta in una specie di congiura che le aspiranti suore provenienti da Sant'Andrea avevano fomentato contro le napoletane. La congiura era capeggiata dall'andreolese Suor Berenice Migali, descritta nei carteggi come tremenda, ma intoccabile perché di famiglia massone e altolocata. Dorotea viveva in una casetta che dava su un orto curato dal fratello Vincenzino, uomo colto dal profilo piacevole e naso aquilino. Quell'orto, tutt'ora esistente, terminava con un'**armacera**, un muro a secco, che si congiungeva alla **Scala di Pillaro** con gradini così alti che le persone anziane li evitavano, preferendo allungare per Via Trieste. Noi bambini saltellavamo su e giù perché non avevamo il corpo appesantito di un adulto ben nutrito, **on n'annoggiava a carna**.

Vincenzino aveva piantato qualche ceppo d'uva pizzutella simile a questa:



Io stavo a guardarla, la bramavo e chiedevo notizie di quell'uva a Vincenzino che me ne promise un grappolo quando sarebbe maturata, come difatti fece. L'anno seguente Vincenzino seminò vicino al ceppo di pizzutella dei fiori che crebbero belli e grandi: erano i malvoni della famiglia della malvarosa, come questi:



Chiesi a Vincenzino i semi di quei fiori che crescevano alti più di un metro e lui mi assicurò che era facilissimo piantarli, bastava buttarli sul terreno e sarebbero cresciuti da soli. In autunno me ne diede una busta piena e dissi a mia madre che volevo seminarli alla Gattinella, il nostro fondo vicino casa. Mia madre mi gelò: nella **ràsula e supà**, l'appezzamento di sopra, no, perché c'era la vigna; in quello di sotto c'erano i fichidindia e i fiori alti ne avrebbero ostacolato la raccolta; quello più giù serviva per piantare le cipolle... Avevo un tesoro in mano, ma ero senza un terreno, e allora pensai di seminarli sulle fosse del cimitero, come feci senza farmi notare dal custode Andrea. All'inizio dell'estate seguente andai a dare un'occhiata e...

le fosse e le croci erano sommerse da una selva di fiori alti e variopinti. Andrea, tutto sudato, tagliava quei fiori con un falchetto, maledicendo gli uccelli che avevano lasciato cadere i semi, così lui credeva. Io stetti zitto, anche se dispiaciuto nel vedere la mia opera distrutta. Ma, ancora molti anni dopo, Bruno, il custode del cimitero succeduto al padre, mi confermò che di quei fiori ne nascevano ancora e lui li adoperava per infiorare la strada per la processione del Corpus Domini. Io ero venuto al mondo proprio mentre quella processione del 1941 passava davanti casa mia e, senza rendermene conto, da bambino avevo innescato un ciclo di rinascita fiorita. Quell'episodio, lontano ormai molti decenni, mi sembra la spiegazione della mia vita, sempre tesa verso la pienezza, la contentezza, la gioia di vivere, unita al rifiuto tenace di ogni costrizione, oppressione, chiusura sia che provenissero dalla famiglia che dalla società, dalla cultura e dalla stessa religione.

Qualche anno dopo Dorotea fu presa dal desiderio di onorare tutte le icone sacre attaccate ai muri esterni delle case, disegnando con un carboncino nero una margherita e sotto la scritta: W Gesù, o la Madonna o i santi raffigurati. Dalle elezioni politiche del 1948 i muri delle case erano ancora pieni di W per la Democrazia Cristiana e Dorotea, animata da forte fede cattolica, volle estendere quell'uso al sacro. Un giorno Dorotea entrò nella Chiesa Matrice, dove, a lato dell'altare di San Francesco di Paola, c'era una nicchia con il busto dell'Ecce Homo, sanguinante e coronato di spine. Sotto la nicchia Dorotea disegnò la margherita e scrisse: **W Gesù**. Quel busto, al quale Dorotea era devotissima, era opera di sua sorella Maria Vittoria, per cui Dorotea si sentiva autorizzata a continuare la sua opera anche dentro la chiesa. Eccolo in una foto che il nipote Bruno ha mandato dall'America.



A sera arrivò l'arciprete Samà, uomo di gran coraggio che, chiamato alle armi nella prima Guerra Mondiale, invece di fare il cappellano, scelse il fronte e rischiò continuamente la vita per portare in salvo i feriti italiani e austriaci: **Pe' mmia eranu tutti fiji 'e mamma**, per me erano tutti figli di mamma. Con l'età l'arciprete era diventato impaziente e quella sera il sacrestano Benincasa gli chiese se doveva cancellare la scritta. L'arciprete fece cenno con la mano di lasciar stare e commentò: **Dorotea on ava chi cazzu u piattina**, non ha proprio niente da fare. Quel modo di dire, ancora in uso, è una *espressione derivata dall'antica usanza delle donne di stare a lungo a pettinare o cardare lana, cotone e ginestra per poi filarla o fare stoffe al telaio*. Così scrive Enrico Armogida nel suo Dizionario.

Salvatore Mongiardo

6 aprile 2022